

I MITI GRECI QUALI ESPERIENZE DELL'ANIMA

LE DODICI FATICHE DI ERCOLE: TAPPE DI SVILUPPO DELLA VITA ANIMICA

*Trascrizione della conferenza tenuta a Lugano, per iniziativa del
Gruppo Ricerche sull'Uomo, il 29 marzo 2007*

Introduzione

Gentili Signore e Signori, cari amici,
la volta scorsa abbiamo incominciato il nostro viaggio nel mondo dei miti e subito ne abbiamo sentito il fascino, perché essi evocano un momento felice della storia umana, quando gli uomini e gli dei potevano ancora sedere assieme a un banchetto di nozze, come capitò, per l'ultima volta, in occasione di quelle di Cadmo e Armonia. Questo accenno vi ricorda anche il bel libro di Roberto Calasso, che ebbe un grande successo, all'inizio degli anni Ottanta, e al quale va riconosciuto il merito di aver portato ancora una volta l'attenzione del grande pubblico sul mondo della mitologia.

Il mito, infatti, conserva una traccia della relazione fra Esseri spirituali ed Esseri fisici incarnati, fra Dei ed uomini, che esistette davvero in tempi ormai lontanissimi: è erroneo, a mio avviso, pensare che i miti siano solo sovrastrutture ideologiche di processi storici o di fenomeni naturali. Mi sembra molto più convincente la tesi di Rudolf Steiner che li riconduce a reali esperienze dell'anima, a vicende interiori effettivamente sperimentate, ed il cui dipanarsi si è tramandato, per molti secoli, dapprima solo per via orale, per assumere una forma scritta quando le capacità mnemoniche umane stavano ormai perdendo la loro straordinaria efficacia.

In questa ottica la nostra ricerca sui miti è un tentativo di risalita alla fonte originaria, all'esperienza reale dell'anima, partendo dalla tradizione scritta che abbiamo fra le mani, e che conserva, spesso in

modo tutt'altro che univoco, tracce dell'originaria trasmissione orale. Si distingue, quindi, dal dominante approccio attuale a quei testi, che li considera frutto della fantasia umana, senza riconoscervi alcun grado effettivo di realtà.

Noi abbiamo cominciato con Dioniso e con alcuni dei racconti mitici che a lui si riferiscono, prestando attenzione soprattutto alle versioni più esoteriche ed agli aspetti culturali legati a questa divinità. Poi, sorvolando su secoli e secoli di interpretazioni, ci siamo soffermati sul contributo alla comprensione della personalità di Dioniso offerto da F. Nietzsche e da R. Steiner, per concludere, in estrema sintesi, che in quelle vicende è narrata la nascita del divino ed i suoi destini nell'anima umana. In particolare avevamo capito che la divinizzazione si compie quando si riesce a passare dalla "scienza", dal sapere scientifico espressivo sì del divino, ma frammentato in noi, alla "saggezza unitaria", cioè alla capacità di riunificare il tutto nel "Logos", non a caso Figlio di un Dio e di una Madre mortale. Abbiamo intuito che la fase esistenziale della dedizione alla conoscenza scientifica, necessariamente frammentata, percorsa da ognuno di noi negli anni di formazione scolastica, merita una culminazione in chiave sapienziale e unitaria, che si realizza quando si individua il principio unificatore di tutta la realtà, quando si riconosce che il Logos (il Cristo) offre il senso ultimo a quella ricerca di verità e di sensatezza che sta alla base di ogni nostro sforzo culturale.

1. Ercole: un quadro d'insieme

Siamo di fronte, ora, all'eroe per eccellenza della stirpe dorica (mentre Teseo lo è per quella ionica), ben presto diventato l'eroe nazionale greco, il modello assoluto di forza e di coraggio. Attorno a lui si sono intrecciate un'infinità di leggende, di racconti, di miti. Alcune hanno assunto la forma scritta che ci è pervenuta fin dai tempi più antichi. Su Ercole troviamo cenni già nell'Iliade e nelle opere di Esiodo, ma l'esposizione completa più remota delle dodici fatiche è quella di Pisandro da Rodi. Poi ne parlarono i poeti lirici (Pindaro, soprattutto) e parecchi cenni si trovano pure nelle tragedie di Sofocle e di Euripide.

Nel mondo latino una delle prime Commedie che divertì molto i Romani è l'Anfitrione di Plauto, la satira sugli amori di Giove per la madre di Ercole, Alcmena. Nella poesia morale di Orazio, invece, Ercole viene presentato come l'eroe che supera tutte le difficoltà, che combatte con invitta costanza le battaglie della vita fino a diventare, grazie alla sua perseveranza, immortale.

Prima di dedicarci alla "fatica" di ricostruire le dodici fatiche di Ercole, sintetizziamo brevemente le sue vicende biografiche.

È figlio degli amori di Alcmena, sposa di Anfitrione e nipote di Perseo, e di Giove, che per sedurla assume proprio le sembianze del marito, quando costui dovette fuggire dalla sua città per aver ucciso il suocero.

La consueta gelosia di Giunone si manifesta, questa volta, ritardando il parto del bambino, che perde così la primogenitura a favore dell'imbelle Euristeo. Ercole dovrà stargli sottomesso ed è per prestargli un servizio che dovrà sottoporsi alle dodici fatiche.

Fermiamoci un attimo a riflettere: ancora una volta si presenta, per così dire, il problema delle primogeniture "scippate", che c'è anche nella Bibbia, quando si parla di Giacobbe e di Esaù. Si tratta, quindi, di ripristinare la situazione originaria, quella prevista dal destino, potremmo dire, anche se questo comporta enormi fatiche. Ma farlo sarà decisivo per potersi ulteriormente evolvere.

Quando è ancora un lattante di otto mesi Giunone mette nella sua culla due serpenti. Mi sembra di risentire storie macabre ascoltate da bambino, quando si narrava di un poppante che aveva le labbra ancora umide di latte materno, e dormiva all'ombra di un albero, nella sua culla, soffocato da un serpente attratto proprio da quel latte. Nel caso di Ercole la vicenda si svolge in un modo diverso: senza esitazioni strozza i due serpenti, perché è pieno di coraggio e di forza fin dalla culla. In queste virtù brilla anche durante gli anni della sua formazione, circondato dai migliori maestri; soltanto nelle discipline artistiche è carente, al punto che ammazza il suo maestro di musica rompendogli la lira sulla testa. Tenete ben presente questa "debolezza" sul piano del sentire che caratterizza il giovane Ercole perché la ritroveremo, parlando delle sue fatiche.

Ercole non è un dio, come Dioniso, ma è soltanto un eroe, cioè è divino solo per un terzo mentre per i restanti due terzi è umano; a partire da questa sua prevalente umanità affronterà dodici immani fatiche per divinizzarsi, proprio perché l'uomo non si evolve, non si divinizza automaticamente, non conquista la libertà gratis, ma soltanto a fatica. Gratis c'è solo l'istinto naturale, la convenzione, mentre l'individualità implica lotta. Sbaglia chi dice che la libertà dà gioia fin dall'inizio: quella, magari, è l'effimera gioia che si sperimenta quando ci si libera dai divieti, ma se ci si ferma lì non si arriva da nessuna parte. Costruire un' individualità libera implica fatica, ma è un processo di divinizzazione. Ercole, con la sua esperienza, ce lo insegna. Vediamo come.

2. Le dodici fatiche

Armiamoci di pazienza e cominciamo a ragionare sulle dodici prove, soprattutto sui dodici stati d'animo che Ercole ha attraversato per divinizzarsi. Il suo è, per così dire, un cammino iniziatico, e consiste non nel fare quel che lui vuole: è il destino che gli presenta le prove da affrontare. Non è lui che va a cercarsele, o che le provoca. In genere sono lotte contro mostri, ma vedremo che c'è anche molto altro. Scorriamole velocemente e cerchiamo, volta per volta, di interpretarle. Chissà che alla fine ci riesca di coglierne anche il disegno complessivo, il senso della loro progressione.

Procederemo suddividendo le dodici fatiche in tre gruppi di quattro. Le sintetizzerò il più rapidamente possibile e vi presenterò, per ognuna di esse, qualche spunto interpretativo tratto dal ciclo di conferenze di Rudolf Steiner sul “cristianesimo come fatto mistico e i misteri antichi”.

LEONE NEMEO: ha una pelle imperforabile e perciò Ercole può vincerlo solo strozzandolo. Ci riesce, sgominando, in questo modo, quelle che potremmo considerare le forze impenetrabili della natura. Ercole le soffoca.

IDRA DI LERNA: si tratta di un grosso serpente con nove teste, fra le quali una è immortale. Ercole comincia a tagliarle, ma ogni volta che ne taglia una ne crescono due, e così l'idra si rinvigorisce invece di essere vinta. Allora ricorre al fuoco, incendiando un bosco ed utilizzando i tronchi in fiamme per bruciare le teste e schiacciare infine, sotto un sasso, quella immortale. Nella bile velenosa dell'idra intingerà le sue frecce che, così, provocheranno ferite insanabili.

Riflettiamo: questa volta la novità è il fuoco, mentre la testa immortale dell'idra rappresenta la spiritualità antica, la chiaroveggenza naturale che deve essere superata ma che non può essere bruciata: è possibile soltanto schiacciarla. Chi non ricorda, in questo contesto, la donna che schiaccia la testa del serpente, dopo la cacciata dal Paradiso terrestre? Eppure l'idra lascia dietro di sé un'eredità: la sua bile è un veleno insanabile.

IL CINGHIALE DI ERIMANTO E LA CERVA DI CERINEA: il primo distrugge tutti i campi, ed Ercole deve catturarlo vivo. Ci riesce spingendolo verso la cima di un monte coperto di neve. La cerva, invece, dalle corna d'oro e coi piedi di rame, è sacra alla dea Artemide. Anche in questo caso, per catturarla viva, Ercole deve inseguirla per un anno intero e ferirla ad un piede.

Attenzione: qui la novità è rappresentata dal fatto che all'uccisione del nemico, tipica delle due prove precedenti, si sostituisce l'impresa, ben più difficile, di catturarlo vivo. Siamo quindi nell'ambito del vivente, magari anche prezioso e sacro, come la cerva di Cerinea. Forse queste due imprese stanno ad indicare la conquista della parte migliore di noi, che pur essendo ancora distruttiva, in un primo momento, ha poi in sé il carattere aureo e sacro.

Finora, quindi, abbiamo incontrato due uccisioni e due catture: imprese di forza, di coraggio, di volontà decisa e perseverante.

Diverso e più complesso è, invece, il quadro delle quattro prove successive.

UCCELLI DI STINFALO: vivono presso un lago, in Arcadia, e sono muniti di artigli, ali e becco di bronzo, nonché di penne, sempre di

bronzo, che lanciano come frecce. Ercole riesce ad ucciderne alcuni e a spaventarne altri grazie ad un sonaglio di bronzo datogli dalla dea Atena.

È la prima volta che una dea interviene ad aiutarlo: Pallade Atena è l'intelligenza, la sapienza celeste, ma anche la saggezza umana. È colei che aiuta costantemente Ulisse nei momenti critici della sua avventura. La saggezza di Atena, che non è erudizione, è l'elemento decisivo per superare la quinta prova.

CINTO DI IPPOLITA: a questa regina delle Amazzoni il dio della guerra Marte aveva donato una bellissima cintura. Ora la vuole la figlia di Euristeo e quindi Ercole deve andare a prenderla. A prima vista sembra il capriccio di una ragazzina viziata, eppure mette in moto un'impresa che sembra facile, all'inizio, perché Ippolita sarebbe anche disposta a cedere la preziosa cintura. Ma a guastare le feste interviene la solita Giunone: insinua alle Amazzoni il dubbio che Ercole voglia rapire Ippolita. Ne segue una zuffa furibonda, nel corso della quale Ercole ferisce mortalmente Ippolita. Riesce comunque a portare la cintura alla figlia di Euristeo.

In questo caso mi sembra evidente che l'essenza della prova consista nel confronto col mondo femminile, con l'altro da sé, in tutte le sue fasi, prima positive e poi di contrasto. Tenete presente la debolezza di Ercole sul piano del sentire, che avevo evidenziato ricordando le grandi difficoltà che ebbe nell'apprendimento della musica.

RIPULIMENTO DELLE STALLE DI AUGIA: costui era un re che possedeva una quantità smisurata di armenti. Ercole deve, in un giorno solo, ripulire l'enorme quantità di letame accumulato nelle sue stalle. Un'impresa impossibile, tanto che lo stesso re promette di dargli la metà di tutto il suo patrimonio, nel caso Ercole riesca nell'impresa. Il nostro eroe ricorre a uno stratagemma: devia il corso di due fiumi verso le stalle, e la forza della corrente trascina con sé tutto il letame. Il re, poi, si rimangia la promessa e viene naturalmente distrutto dal nostro eroe, ma questa è una faccenda sulla quale, ora possiamo soprassedere.

Torniamo alla grande opera di pulizia: siamo di fronte a una novità rispetto alle imprese precedenti; qui non si tratta più di coraggio, o di forza, o di perseveranza nella lotta. Sembra di essere, qui, nel bel mezzo

di un'immensa catarsi, di una purificazione universale di tutta la sporcizia accumulata. Ma si tratta proprio di sporcizia? Il letame, a ben vedere, è proprio ciò che fa "lieti" i campi (così dice la sua etimologia). È vero che le stalle vengono ripulite, ma dove va a finire tutto questo bel letame? Non vi viene in mente il limo del fiume Nilo? Non vorrei fantasticare: noto soltanto che questa settima prova, la prima della seconda metà, si differenzia nettissimamente dalle altre.

TORO DI CRETA: penso che ricorderete la storia di questo toro. Era un bellissimo dono che il dio del mare, Poseidone, aveva fatto al re di Creta Minosse quasi per certificare, diremmo oggi, la legittimità del suo dominio su Creta. Minosse, però, si era impegnato a sacrificare quel toro al dio. Non lo fa e viene quindi punito in modo terribile: sua moglie Pasifae si innamora del toro e da lui concepisce un figlio che nasce appunto con la testa di toro: il Minotauro, racchiuso poi nel famoso labirinto di Creta. La storia, quindi, continua con le notissime vicende di Teseo e di Arianna, ma sono tutti fatti posteriori rispetto a quello che ci interessa.

Infatti appena Poseidone si rende conto che Minosse non avrebbe mantenuto la promessa, fa diventare furioso il toro al punto da distruggere tutta l'isola. Ercole deve catturarlo vivo. Ci riesce, con enorme coraggio, e lo porta fino a Micene.

Ragioniamo: in tutti i culti antichi il toro ha sempre simboleggiato la fertilità della natura. Nei Misteri di Mitra, per esempio, un toro veniva fatto scorrazzare nei campi avendo un mazzo di spighe di grano attaccato alla coda. Spargeva così, fra i solchi, la vitalità e la fertilità. Ora, invece, il toro è diventato furioso; le leggi della vita sono impazzite ed Ercole deve domarle, deve ricondurle nel loro solco, deve catturare il toro mantenendolo in vita.

Mi pare che questa ottava fatica ben si comprenda alla luce dell'impegno, dispiegato dal nostro eroe in questo secondo gruppo di quattro fatiche, nei confronti della realtà femminile, e dei processi di purificazione.

Questo gli permette, infatti, di affrontare le ultime e culminanti esperienze.

CAVALLE DI DIOMEDE: sono ferocissime e si nutrono solo di carne umana, quella dei prigionieri e degli stranieri malcapitati che il loro padrone, un re della Tracia, getta loro in pasto. Proprio perché antropofaghe, sputano fuoco. Ercole deve domarle, catturarle vive e consegnarle al solito Euristeo. Ci riesce non senza aver dato loro in pasto, prima di catturarle, il loro stesso padrone, reo di non rispettare, come avrebbe dovuto, prigionieri e stranieri.

È evidente che siamo di fronte ad un ulteriore innalzamento di livello, perché il nemico da domare, questa volta, si nutre di carne umana. È un particolare, questo, che mi ha fatto riflettere ripensando alla vicenda recente della cosiddetta “mucca pazza”: anche in questo caso una alimentazione che sconvolge le leggi di natura provoca il processo distruttivo che c’è pure nelle cavalle di Diomede. Ercole deve combattere e dominare questi “disastri” e farlo sempre senza uccidere.

BUOI DI GERIONE: ricordate i bellissimi versi che aprono il canto XVII dell’Inferno di Dante? Parlano proprio di Gerione:

Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti, e rompe i muri e l’armi;
ecco colei che tutto il mondo appuzza.

Gerione era un mostro con tre corpi dal ventre in su, ed abitava su un’isola dell’estremo occidente, dove pascolava un bellissimo armento di buoi.

Ercole deve impadronirsene e portarli a Euristeo. Combatte e vince Gerione ma la vera impresa non è questa: è piuttosto il lunghissimo viaggio di ritorno, nel corso del quale avvengono una quantità di altre avventure. Arrivato all’attuale Stretto di Gibilterra Ercole pianta le famose colonne, ad indicare il limite occidentale estremo oltre il quale non era lecito all’uomo avventurarsi. Nessuno oserà varcarlo: solo Ulisse coi suoi compagni, come narra il bellissimo canto XXVI dell’Inferno di Dante, osarono oltrepassare e navigare su un mare ignoto fino ad un’altissima montagna, il Purgatorio, davanti alla quale la nave si inabissò. Scusate la divagazione, ma ci aiuta a capire il senso profondo della decima prova: Ercole ha viaggiato fino all’estremo occidente, è

arrivato là dove Dante collocherà il Purgatorio, ed ha saputo tornare indietro. Questo è il cuore della sua fatica: muoversi verso regni sconosciuti (naturalmente non solo in senso spaziale) senza perdere la via del ritorno. Teniamo ben presente questa chiave di lettura, perché ci sarà utile anche per comprendere le ultime due prove.

POMI AUREI DELLE ESPERIDI: quando Giunone si era sposata aveva ricevuto da Gea, quale dono nuziale, pomi d'oro, da lei poi affidati in custodia alle ninfe Esperidi residenti nell'estremo occidente. Ercole, che pur non sa dove si trovino, deve andare a prenderli e portarli a Euristeo. Sa solo che sono in un bellissimo giardino. Dopo molte avventure, fra le quali ricordo soltanto la liberazione di Prometeo, incatenato ad una roccia del Caucaso e dilaniato da un'aquila che gli rode il fegato, Ercole arriva ai confini del mondo, nel paese degli Iperborei, dove Atlante regge il mondo sulle sue spalle. Atlante sa dove siano i pomi: gli propone di sostituirlo nella sua fatica, per permettergli di andare a prenderli. Ercole accetta, ma al ritorno Atlante non vorrebbe più rimettersi il mondo sulle spalle e si offre per consegnare direttamente i pomi ad Euristeo. Ercole, per trarsi d'impaccio, finge di accettare e chiede ad Atlante solo di sostituirlo un attimo: riesce nel suo intento e può così portare a compimento la sua fatica.

Quanti elementi interessanti ci sono in questa penultima prova! I pomi d'oro nel giardino dell'estremo occidente ci fanno pensare al Paradiso Terrestre; Atlante, sostituito pur provvisoriamente da Ercole, rimanda profeticamente a Cristo che "porta" il peccato del mondo e l'intera prova combina, quindi, elementi che rimandano alle lontananze del tempo (quelle originariamente paradisiache) così come alle distanze spaziali. Ercole si è mosso, finora, in tutte le direzioni: manca soltanto il viaggio verso gli Inferi, che troviamo nell'ultima prova.

CATTURA DI CERBERO: ripensiamo, anche questa volta, ai meravigliosi versi danteschi

Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
sopra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, la barba unta e atra,

e il ventre largo, e unghiate le mani;
graffia gli spiriti, iscuoia, disquatra
(Inferno, VI, 13-18)

Prima di ricordare la dinamica di quest'ultima prova segnalo che, seconda una tradizione, Ercole si sarebbe fatto iniziare ai misteri eleusini prima di affrontarla. Ci soffermeremo nel prossimo incontro su questa antica iniziazione, legata ai processi di morte e risurrezione: per ora basti prendere coscienza del fatto che è necessario qualcosa di sovrumano per affrontare la prova finale. La quale consiste appunto nel catturare il mostro con tre teste che anche Dante incontrerà nell'Inferno; il fratello di Zeus e signore degli inferi, Ade, gli lo permette a patto che Ercole riesca, senza armi, a domare Cerbero. Il nostro eroe ci riesce, stringendolo alla gola, anzi alle tre gole: lo incatena, lo porta fuori dall'Inferno, lo presenta ad Euristeo e poi lo riporta all'Inferno.

In questo caso mi sembra che il cuore della prova non sia tanto il dispiegamento della forza, già presente anche in altre occasioni, quanto piuttosto il varcare sia in entrata che in uscita le porte del regno infernale. Completa così, le sue possibilità di movimento nei mondi spirituali che già si erano mostrate nella prova precedente.

Il risultato complessivo delle dodici fatiche è, come già avevamo detto in apertura, la liberazione dalla sottomissione a Euristeo, colui che, grazie alla malizia di Giunone, gli aveva rubato la primogenitura. Riflettiamo: ora Ercole non è più un sottomesso; ora è libero.

Conclusione

È interessante notare come la conseguita liberazione rappresenti, per Ercole, la premessa per il compimento del suo destino che, lo ricordiamo, consiste nel suo passaggio dalla condizione eroica a quella divina. Ercole può ora divinizzarsi perché è diventato un individuo libero. Non c'è coincidenza fra le due operazioni, perché la seconda rappresenta la condizione necessaria della prima, non il suo immediato conseguimento. La fatica del lungo cammino percorso l'ha liberato dal giogo di destino al quale era sottomesso.

Vediamo ora come i racconti mitici descrivano la sua apoteosi, che giunge a coronare una ulteriore serie di imprese.

Nel corso dell'ultima Ercole uccide Eurito di Ecalia ed i suoi figli, colpevoli di avergli rifiutato la mano della bella Iole. Ma quando torna in patria Deianira, sua moglie, convinta di riconquistare l'amore di Ercole grazie ad un unguento magico, invia al marito una bella veste bianca intrisa di quell' unguento, che Ercole indossa senza sospetto. Ma in realtà è un veleno, ed il corpo di Ercole comincia a bruciare. Inutili sono i tentativi di strapparsi di dosso il vestito; inutile la vendetta che subito fa di colui che glie lo ha portato; inutile anche il suicidio di Deianira, informata del fatto. L'unica soluzione che Ercole intravede è quella di porsi su un enorme rogo e di dare l'ordine di accenderlo, sperando così di poter finalmente morire. A stento si trova qualcuno disposto ad accenderlo e quando ormai la pira è al colmo della combustione, fra lo scrosciare dei tuoni, compare il carro di Atena che accoglie Ercole e lo porta sull'Olimpo dove, riconciliato con Giunone, consegue l'eterna giovinezza e diventa, così, un dio.

Non vi sembra di cogliere un'analogia con la vicenda del profeta Elia, anch'essa rapito in cielo su un carro di fuoco? Pensate che si tratti soltanto di "luoghi comuni" riconducibili, in ultima analisi, alle fondamentali categorie mentali dell'uomo, come dicono gli "esperti" oppure sfiora anche voi il dubbio – che per me è ormai una certezza – di trovarvi di fronte alla descrizione di un reale processo spirituale? Il racconto mitico delle fatiche di Ercole, allora, ci insegna che per "divinizzarci" dobbiamo prima diventare individui liberi, e che questo si può conseguire solo con grande fatica ma resta, comunque, una delle missioni, dei compiti più elevati di tutta l'esistenza umana.